

*Concorso*

**“Tante guerre, un’unica vittima: la popolazione civile”**

*organizzato da*

*Scuole in Rete per un Mondo di Solidarietà e Pace*

*in partnership con l’Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra*

*e il suo Osservatorio - Centro di ricerca sulle vittime civili di guerra nel mondo*

# **TRENTA SECONDI (30’)**

*un racconto scritto dalle ragazze e dai ragazzi*

*della classe 2A scientifico del Liceo Giorgio dal Piaz*

*ottobre 2019 – gennaio 2020*

**vincitore del 1° premio per i lavori di gruppo del primo biennio**

**e del premio speciale della giuria**

## **PROLOGO**

*PERCHÉ GLI ESSERI UMANI SI FANNO DEL MALE? PERCHÉ CI UCCIDIAMO A VICENDA? SOLO IO MI PONGO QUESTE DOMANDE? NESSUN ANIMALE IN NATURA UCCIDE QUELLI DELLA SUA STESSA SPECIE COME FACCIAMO NOI UMANI, PER QUANTO NE SO IO.*

*OGNI GIORNO PASSANO AEREI SOPRA IL MIO PALAZZO, E OGNI GIORNO SPERO CHE NON VOGLIANO BOMBARDARE LA MIA CASA, MA SO CHE SE NON È LA MIA SARÀ QUELLA DI QUALCUN ALTRO.*

*MI CHIEDO PERCHÉ CONTINUO A GUARDARE IL CIELO, IL MIO SGUARDO NON FERMERÀ LE BOMBE CHE CADONO, ECCO, NE STA CADENDO UNA PROPRIO ORA, CHISSÀ IN QUANTI MORIRANNO QUESTA VOLTA, E CHISSÀ DOVE ANDRANNO GLI AEREI DOPO AVER LASCIATO CADERE LE BOMBE QUI.*

### **30'' - AFGHANISTAN**

*Sono le 09:07 e il bombardiere americano sta sorvolando un villaggio dell'Afghanistan. Lì si devono trovare dei gruppi terroristici nascosti in baracche per metà già distrutte da altri bombardamenti.*

*L'ordine è chiaro: distruggere tutto, non lasciare nemmeno il più esile filo d'erba.*

*Sono le 09:10 e i piloti si preparano.*

*Dall'altra parte della città, anche i medici si preparano ad accogliere i feriti che inevitabilmente saranno molti.*

*Sono le 09:12, una bomba ci mette circa 30 secondi a toccare il suolo e quegli attimi ogni persona li vive in maniera diversa: c'è chi prega, chi scappa e chi piange.*

*Passati quegli istanti c'è solo il silenzio, quello della morte.*

Nel piccolo villaggio dell'Afghanistan nulla più si muoveva.

Solo Rami si era salvato.

Alle 09:12 di quella mattina era lontano dalla città perché stava portando le pecore al pascolo e proprio dall'altura su cui si trovava vide tutto l'orrore.

Tremava, era completamente pietrificato. In quella città aveva tutto e improvvisamente quel tutto si trasformò in niente. Senza perdere un secondo Rami abbandonò le pecore e iniziò a correre per dirigersi verso casa, nonostante sapesse che era tremendamente pericoloso.

Arrivato alle porte della città iniziò a percorrere la strada principale. Guardando le macerie intorno a lui, Rami cercava di immaginare gli edifici ancora integri, ma l'immaginazione in quel caso non bastava. Allora cercava di riportare alla

mente ricordi della sua vita quotidiana legati a quegli edifici riuscendo a creare immagini chiare e nitide. Veri e propri miraggi.

Quando arrivò a casa il suo sogno svanì in un secondo. Affannato iniziò a cercare sotto le macerie, ma tutto ciò che trovò fu uno spettacolo straziante.

A quella vista Rami impazzì: iniziò a correre, a lanciare sassi, a calciare le macerie fino a quando sentì un CLIC.

E poi solo buio.

A qualche chilometro da lì, in un quartiere alla periferia di Kabul viveva Omar, solo con la madre, poiché il padre era morto in una battaglia contro i talebani.

Da allora la madre aveva iniziato a subire abusi, torture e ingiustizie a causa dell'assenza del marito, soprattutto perché egli faceva parte dell'Alleanza del Nord. Omar non seppe nulla di tutto ciò fino a che un giorno, come di consueto, si presentarono gli stessi tre uomini che da anni facevano visita alla madre.

Come al solito si sedettero in cucina, mangiarono qualcosa e poi si riposarono nella stanza accanto; ogni tanto chiamavano la donna anche solamente per picchiarla. Omar invece doveva sempre rimanere in camera sua quando c'erano loro, poiché la madre non voleva che egli vedesse o sentisse ciò che accadeva.

Mentre gli uomini dormivano però, per curiosità il ragazzo decise di scendere a vedere. Lì vide un uomo con delle chiavi agganciate alla cintura, molto probabilmente dell'auto parcheggiata fuori. Omar allora pensò che sarebbe stato divertente guidarla, perciò le prese senza fare rumore, uscì di casa di soppiatto e mise in moto il veicolo.

Mentre guidava per il quartiere sentì libertà, allegria e spensieratezza, emozioni che da molto non provava.

Ad un certo punto Omar vide di fronte a lui un oggetto color verde a forma di pappagallo; scese dall'auto, lo raccolse e lo portò via con sé.

Arrivato a casa, però, si dimenticò del giocattolo sul sedile e velocemente rientrò per rimettere le chiavi al loro posto, senza farsi scoprire.

Pochi minuti dopo i soldati si svegliarono, uscirono dalla porta per andarsene e appena l'uomo si sedette al volante l'auto esplose.

## **20'' - BOMBE**

*20''. Non so ancora cosa accadrà appena toccherò il suolo. Sono stata creata per distruggere famiglie, edifici, sogni, qualsiasi cosa si trovi nel posto sbagliato al*

*momento sbagliato. Probabilmente interromperò la vita di molte persone; la cosa che detesto è che sentirà più male chi rimarrà vivo.*

*15'". Ricordo che durante un viaggio un uomo cominciò a parlare delle mine antiuomo, progettate per somigliare a dei giocattoli ed essere raccolte dai bambini.*

*Per ideare una cosa del genere bisogna essere davvero molto crudeli.*

*10'". Comincio a riconoscere le case di un villaggio, dei bambini stanno giocando all'aperto, delle donne accudiscono i loro piccoli, c'è anche chi cammina per la strada e chi invece si muove con i motorini.*

*5'". La vita di quelle persone si sta per fermare.*

*4'". Ormai è quasi tutto finito.*

*Tre secondi, due secondi, un secondo.*

Il boato si avvicinava e diventava sempre più assordante. La mamma mi urlava di starmene giù. "Sono aerei" diceva, ma io non ci credevo. Quelli, non potevano che essere i potenti rombi di sfuggenti auto da corsa, le macchine di cui mi aveva parlato lo zio con voce estasiata dopo essere tornato dall'Europa.

Il lungo circuito che serpeggiava tra le case della città doveva essere ricoperto di schegge aguzze, infatti i gareggianti finivano schiantati, uno dopo l'altro, sulle abitazioni dei miei amici. Prima bucavano la ruota, che sibilava acuta per poi schiantarsi con forza contro una parete, in un fragore profondo, come l'eruzione di un vulcano.

Il mondo mi appariva così spigoloso mentre riconoscevo gli edifici colpiti. Un tonfo, e il cane sempre vivace e rumoroso che accoglieva i lettori della biblioteca smise di abbaiare. Un altro, e la radio sempre sintonizzata su musiche da ballo del calzolaio smise di cantare. Adesso i veicoli stavano percorrendo la strada di casa nostra, la stessa su cui avevo corso fino al giorno prima per arrivare a scuola in orario.

Dato che la vista non poteva aiutarmi, erano i suoni, i profumi, ma anche gli odori, a guidarmi. Il pane fumante del fornaio sulla destra, dieci passi e il canarino della signora dell'angolo fischiettava allegramente, due salti in avanti per attraversare la strada e incrociarsi con gli altri compagni, impegnati a calciare un pallone sgualcito. Quel giorno il pallone non l'avevo sentito.

Sentii farsi strette attorno a me, come una morsa, le braccia di mia madre, le quali andavano invano a coprirmi occhi e orecchie; i primi che non avevano mai visto la luce, le seconde troppo affinate per non ascoltare. Sentii così lo schianto che zittì il canarino, a dispetto del gatto che ci aveva tentato innumerevoli volte. Non mi serviva sentirne l'odore per capire che il colpo che seguì era diretto al forno. L'ultimo sibilo che sentii proveniva stranamente da sopra le nostre teste. Quella lunga e affilata "S" prendeva talvolta forma di parola, e diceva "Sciò" o "Salvati", ma non gli volevo credere e rimasi fermo.

Quando finì, il mondo, che già era buio, divenne anche completamente silenzioso.

Divenne silenzioso, ma solo per pochi minuti. Non c'è tregua in questa guerra. Un fischio, un boato e poi il silenzio.

Il tempo si fermò, non so se per un secondo o per un'ora, so solo che tutto era buio. Poi voci, un vociare diffuso, urla, pianti e gente che ordinava di stare distanti. Così, d'istinto, cercai di spostarmi, ma non sentii le gambe e capii, con grande paura, che chi sbraitava quegli ordini si rivolgeva a me.

Mi sentivo in balia di qualcosa che percepivo distante, non sapevo dove mi trovassi, se fossi ancora tutto intero o se avessi qualcosa di rotto. Restavo immobile a guardare una luce fiavole, il cui baluginare mi confondeva la mente. Non era il sole, di questo ero sicuro, poiché era troppo fredda ed effimera. Mi ricordava la luce che entrando dai balconi la notte, mi impediva di dormire quando ero piccolo. Però non era uguale, appariva innaturale ed io iniziavo a credere che fosse solo nella mia testa.

Qualcuno mi prese la mano, così di colpo, e quella che doveva essere una barella mi portò fino a un ospedale. Vedevo soltanto quella luce ballerina, anche se, man mano, diventava sempre più fiacca lasciando tutto più grigio e vuoto. Che strana la vita, quella luce mi aveva dato molto fastidio eppure solo allora capivo quanto fosse importante per non farmi cadere nell'oscurità, e subito iniziai a rimpiangerla.

Cominciai ad avere seriamente paura, sentivo tanti rumori intorno a me, ma non sapevo identificarli. Parole in lingue sconosciute, suoni sconosciuti provenienti da un mondo a cui non sentivo più di appartenere.

Non c'è tregua in questa guerra.

Lo sa anche Youssef, un ragazzo di dodici anni cieco da quando ne aveva due, a causa di un'esplosione.

Abitava in un paese sperduto nel deserto, in un luogo imprecisato; si sapeva solamente che in quella zona si estraeva il petrolio. Per questo motivo l'area era spesso interessata da azioni di guerriglia tra bande o talvolta anche da guerre combattute in modo vigliacco, per mezzo di bombardamenti. Quando ciò avveniva scattava una sirena per avvisare chiunque di rifugiarsi nei bunker.

Youssef, per via della sua cecità, si interrogava spesso su com'erano fatte le bombe: sua madre gli diceva che erano delle cose terribili, ma

a lui piaceva immaginarle come campane che rimanevano in silenzio e iniziavano a suonare appena toccavano terra...

Non c'è tregua in questa guerra.

Lo sa anche Wassim, cieco dalla nascita, che sentendo quei suoni così forti e terrificanti cercava di immaginarsi come potesse essere fatta una bomba. Doveva avere una forma simile a quella della padella, sì perché si ricordò che qualche anno prima, mentre se ne stava a casa con la madre a contemplare il silenzio, sentì un rumore simile a quello che sente ora, forte e terrificante: il rumore di una padella caduta sul pavimento.

Non riusciva però a spiegarsi come una padella potesse uccidere così tante persone in un solo colpo. Se le bombe erano delle padelle, perché quella volta che ne cadde una in casa non morirono? Perché la casa non esplose? Aveva forse fatto cilecca? Inoltre non riusciva a comprendere l'ironia della madre quando diceva che avrebbe cucinato ancora su una padella rotta.

### **10'' – MADRI E FIGLI**

*Il pilota controlla gli strumenti di volo e, mentre già si appresta a virare per tornare alla base, schiaccia il pulsante e sgancia l'ultimo carico di morte della giornata.*

*Qualche chilometro sotto una città dilaniata dalla guerra: le persone tentano con fatica e con rassegnazione di condurre una vita che, almeno all'apparenza, sembri normale.*

*Si scambiano saluti frettolosi, gli amici si guardano negli occhi vuoti cercando di trovare un barlume di speranza, una spiegazione a quell'orrore. Mentre le bombe sono a 10'' da terra, nella piazza del mercato, una bambina muore di fame fra le braccia della madre.*

Perché gli uomini uccidono? Perché gli adulti non sanno risolvere le liti come spesso fanno i bambini?"

La madre, sbalordita, si irrigidì un po' e guardò il figlio. Seduto per terra, stava accarezzando delicatamente il pavimento di terra battuta, cercando di memorizzarne ogni dettaglio per poi crearne un'immagine nella sua mente.

La verità era che neanche la madre sapeva cosa rispondere. Si era accorta da tempo che il figlio era cambiato, dopo l'incidente. Alcuni mesi prima, il bambino

stava giocando con i suoi amici quando una cascata di giocattolini, scaricata da un aereo, si era posata dolcemente a terra e i bambini avevano raccolto quelli che sembravano pappagallini verdi. Il suo era scoppiato subito.

L'unica conseguenza dell'esplosione era stata la perdita della vista. In compenso era diventato più sensibile all'udito e al tatto ed era come se, da allora, riuscisse a percepire le persone in modo diverso: distingueva i diversi sospiri che emetteva sua madre, quelli che stavano ad indicare tristezza da quelli che indicavano disappunto, e avvertiva se qualcuno lo stava guardando. E in quel momento, la madre non aveva intenzione di staccare gli occhi dal visetto innocente del figlio. "Perché, quando gli adulti sono molto arrabbiati, spesso fanno le cose senza pensarci due volte". Lui sapeva che avrebbe dovuto accontentarsi di quella risposta, ma continuò: "E perché se la prendono con noi?" "Ti ho già dato una risposta", replicò la donna e, dando le spalle al figlio, uscì di casa.

Il bambino si rese conto di aver esagerato. La mamma non voleva che si parlasse di guerra in casa per il semplice fatto che essa serpeggiava per le strade dei paesi e saturava l'aria.

Non c'era motivo di farla entrare nell'unico luogo dove non era ancora arrivata.

E fuori, intanto, la pioggia scendeva fredda e un bambino camminava solo in cerca della madre. Ma non la trovava. Lei non c'era.

E la sua casa? Se l'era portata via una di quelle bombe nere che cadevano dal cielo. Vedeva tante mamme che cercavano i loro bambini, ma nessuno che cercava lui.

Lui non la capiva questa guerra; magari era troppo piccolo, come dicevano tutti, o forse non aveva proprio senso. Come può avere senso una tale agonia? Distruggere città, persone, vite, famiglie. Come possono essere esseri umani quei soldati che sparano senza pietà?

Così pensava un bambino senza madre e senza casa, a cui era stata strappata la vita, mentre vagava senza meta per i vicoli bui della città semidistrutta. Un bambino che avrebbe dovuto ridere e giocare libero era costretto a pensare come un adulto; cercava un riparo, canticchiando per distrarsi dalle urla delle persone sofferenti e dagli spari continui.

La pioggia scendeva fredda. Lei non c'era.

Come non c'è a casa di Layla, che ha 13 anni e vive sola con la sorella maggiore, cieca e senza mani a causa dell'esplosione di una bomba, e

con quattro fratelli minori. Il più grande ha dieci anni, il più piccolo tre. Layla per i suoi fratelli è come fosse mamma e papà.

La loro madre è morta due anni fa sotto il primo bombardamento. Il padre, invece, da pochi giorni è partito per andare a combattere per la libertà del suo paese.

Layla ogni giorno percorre molti chilometri per andare a prendere l'acqua al fiume. Durante il tragitto raccoglie semi da coltivare in un piccolo fazzoletto di terra e radici da mangiare con la zuppa di fagioli cucinata dalla vicina. La donna ogni tanto regala loro qualcosa per aiutarli ad andare avanti.

## **5'' – PAPPAGALLI VERDI**

*Appena terminati gli ultimi ritocchi, sono pronto a vivere. Mi piaccio, sinceramente. Sono tutto verde, ho delle bellissime ali, due occhi grandi... Sono un pappagallo, un giocattolo ovviamente. Ho sentito, dall'operaio che mi stava costruendo, che mi metteranno nel bel mezzo di una città. Mi sembrano delle brave persone... Danno dei giocattoli gratis ai bambini!*

*Ora mi sento più felice. L'ultima volta ero una bomba. Non voglio nemmeno ricordarmi quella vita... Sono morte più di cento persone, è stato distrutto un palazzo intero... E tutto a causa mia.*

*In questa vita però voglio essere apprezzato, voglio rendere felici più bambini possibile!*

*Mi hanno portato su un marciapiede, o almeno in quel che ne rimane. Intorno a me c'è una sola cosa: distruzione.*

*Le case sono completamente distrutte, i mattoni sono tutti ammassati per terra. Mi chiedo chi potrebbe passare di qui. Sento solo qualche urlo in lontananza e un ticchettio lontano, come il battito di un orologio. Non è regolare però... È molto titubante: sento due battiti consecutivi veloci ed uno lento; poi silenzio; dopo si riparte con tre, quattro colpi leggeri e di nuovo silenzio. Sembra che il tempo si inciampi ed io, qui disteso per terra, senza nessuno intorno, quasi, quasi credo sia così...*

*Eccolo lì in lontananza un bambino, solo, che piange. Quanto pagherei per saper parlare in questo momento. Io voglio aiutarlo, voglio dargli un po' di felicità.*

Dopo che gli aerei se ne furono andati, vidi cadere un piccolo oggetto appeso a un altrettanto piccolo paracadute. Atterrò sul ciglio della strada, tra i sassi; sembrava un giocattolo, luccicava molto. Non esitai a raccogliarlo e appena lo



presi in mano, si mise a parlare: “Ehi, lo sai che potrei esplodere da un momento all’altro? Lo sai cosa sono?”

Ero spaventato; con voce timida dissi: “No, non so cosa sei, ma non mi farai del male, vero?” “Sì, insomma, potrei come non potrei... sono una bomba, progettata per rovinare la vita alle persone”.

Sempre più terrorizzato, continuai a fare domande alla bomba: “Perché fai queste cose?”

La bomba rispose: “Mi progettano gli uomini, lo fanno per la guerra”. “E cos’è la guerra?” “La guerra è distruzione, porta gli uomini ad odiarsi e uccidersi inutilmente”.

Mentre rigiravo l’oggetto tra le mani, mi accorsi di un piccolo bottone di metallo. Non capivo cosa fosse e, mentre ci passavo un dito sopra... un boato. Poi il buio.

Mi risveglio su una brandina, ma non riesco a vedere nulla. Penso sia perché sono ancora stordito da quello che è successo prima. Passano istanti che sembrano ore; non vedo ancora nulla. Ho paura. Poco dopo sento arrivare una persona e, spaventato, chiedo cosa mi sia successo. “Hai raccolto una mina ed è esplosa. Sei diventato cieco e hai perso un braccio”. In quel momento, svengo di nuovo.

In quello stesso istante, a centinaia di chilometri dal ciglio di quella strada, nel dormiveglia, Mabila pregò che quel rumore fastidioso finisse. Era una delle poche notti in cui riusciva a dormire come si deve, senza che il suo paese fosse sorvolato ininterrottamente dagli aerei bombardieri. Ogni giorno era la stessa storia: la mattina la sveglia non era il canto del gallo, ma le esplosioni di qualcosa (o di qualcuno, in tempo di guerra non si sa mai) nelle vicinanze.

Poi, quando il villaggio si svegliava, il vociare indistinto delle donne e il pianto dei bambini erano tutto ciò che si riusciva a udire.

La sera si era talmente esausti per la paura che ci si addormentava nonostante il chiasso infernale.

Niente da fare, il rumore, seppur flebile, continuava imperterrito a tormentarla. Ormai completamente sveglia, realizzò che quello che sentiva era più che altro un ticchettio indefinito.

Intorno a lei, stranamente, regnava il silenzio. Non c'era più abituata, aveva paura. La curiosità prevalse sulla cecità e seguì il suono. Di colpo le si illuminò il viso: "Ecco! Lo sapevo che sarebbe successo!".

Credeva finalmente di aver realizzato il suo sogno: trovare l'orologio che avrebbe, da lì in avanti, scandito la sua vita, le ore, i minuti.

Esitò un momento prima di fare qualsiasi cosa e poi, con mano tremante, tastò il terreno alla ricerca dell'oggetto. Appena ebbe allungato la mano sentì una grandissima esplosione seguita da una fitta lancinante al braccio e capì che ciò che aveva appena cercato di afferrare non era l'orologio tanto desiderato.

In quello stesso istante, a centinaia di chilometri dalla stanza di Mabila, Amir, un ragazzino innocente, con le mani pulite e il cuore ingenuo rimase vittima dell'esplosione di una mina. Lui pensava fosse un giocattolo, e pochi minuti dopo averlo raccolto per portarlo alla sorellina, costretta a rimanere a casa per la sua disabilità (non poteva controllare le gambe, erano paralizzate), venne colpito dall'esplosione e rimase cieco.

La cosa più atroce è che ciò era voluto: non avevano sbagliato bersaglio, né il ragazzo si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato... era proprio quello, che per volere di qualche mente contorta, doveva accadere.

Quando venne riportato a casa, mentre urlava per il dolore, la prima a consolarlo fu la sorella, che forse era l'unica in grado di capirlo. Proprio per questo Amir parlava dell'accaduto solamente a lei.

Aida, la sorella, decise che tutti dovevano sapere, capire o almeno immaginare quello che suo fratello, come altri centinaia e migliaia di bambini, aveva subito.

Dovevano comprendere la crudeltà di chi desidera la guerra per provare a fermarla.

## ***1'' - MACERIE***

*Si sentì un altro tonfo lontano, ovattato, poi ne arrivò un altro, questa volta più vicino; l'onda d'urto sollevò la polvere, infranse i vetri e creò tremendi sibili insinuandosi tra le fessure del terreno.*

*Passarono cinque secondi, sei, sette, otto... Non si fermavano mai così tanto tra una bomba e l'altra, non ti lasciavano mai il respiro, a meno che non facessero un rifornimento.*

*Se si stava bene attenti, ci si poteva figurare i movimenti dei velivoli solo ascoltandoli. Il loro complesso disegno risultava ormai comprensibile a tutti, poi sopraggiunse un rombo più forte: l'aereo di rifornimento e il conseguente attimo di tregua.*

*In quei momenti di pace, con l'eco delle bombe che rimbalzava tra le montagne e poi svaniva come il sospiro di uno spettro, ricominciavi a sentire il tuo corpo, con il dolore dei muscoli sollecitati a scappare, il battito cardiaco accelerato, quello strano mal di testa simile più a una specie di trance che viene dopo momenti pieni di varie emozioni.*

*Qualche minuto dopo i bombardieri se ne erano andati. Lentamente si poteva uscire dal bunker o dal nascondiglio di fortuna, ma solo dopo aver appurato che non ci fossero pericoli in zona.*

*Ormai andava avanti così da parecchi mesi: gli aerei andavano e venivano più volte al giorno e facevano ciò che dovevano fare in pochi minuti. Di quel che c'era prima, solo polvere e macerie.*

Camminavo da solo, lentamente, per le vie della città. Quel giorno mi ero ripromesso di guardare il mio paese con più attenzione, senza dare per scontato ciò che vedevo; da molti anni percorrevo la stessa strada ogni giorno per raggiungere la scuola e ormai tutto mi sembrava monotono. Uscii di casa e vidi l'insegna del bar di fronte al mio palazzo: le luci che componevano la scritta sembravano così chiare, così brillanti. Continuai il mio percorso e vidi il condominio dove viveva il mio migliore amico; purtroppo però si era dovuto trasferire, perché quel poco che era rimasto dello stabile era inabitabile, distrutto dalle bombe, dagli attacchi nemici ma anche dal fuoco amico. Tanti edifici in città erano ridotti così, ed ogni volta che avveniva un attacco la situazione peggiorava. Vedevo la guerra da così tanto tempo che non ricordavo come fosse la pace, o forse non l'avevo mai vista.

Girai a destra e sorpassai il bazar; si poteva trovare di tutto in quel negozio, ogni abitante della città quando aveva bisogno di un qualsiasi oggetto andava lì. I padroni erano sempre sorridenti e ti accoglievano calorosamente, aiutandoti a sfrazzare tra la marea di merce per trovare quel che cercavi, e sembravano quasi più contenti del compratore quando trovavano l'articolo desiderato. Quello del bazar era uno dei pochi edifici ancora non distrutti, anche solo in parte, dalla guerra, sembrava quasi un angolo di pace tra tutto quel caos.

Continuando sulla strada però si usciva dalla piccola oasi e riapparivano palazzi crollati, insegne con fori di proiettile, come quella del negozio di abiti. In fondo

alla via c'era un bar che ospitava ogni giorno tutti gli uomini del paese; lì cercavano un momento di pausa dalla vita quotidiana. Poi, svoltando a destra, il piccolo edificio che noi ragazzi chiamavamo scuola, uno stabile vecchio e scolorito. Lì dentro però ci sentivamo un po' più al sicuro, e ciascuno di noi si fidava dell'altro. Ci sentivamo come una grande famiglia.

Ma la città era irriconoscibile.

Di case ne erano rimaste ben poche in piedi. I centri di cultura non esistevano più da tempo, ma i ragazzi continuavano ad andare a scuola, solo perché era meglio che girare per le strade e non vedere altro che distruzione, morte e novità; perché sì, quelle bombe erano INNOVAZIONI... pff, dove andremo a finire...

Tutto va più lento in guerra. Quando cammini per la città hai sempre le farfalle nello stomaco, perché ti sembra di non arrivare mai a destinazione; e nonostante abbiano smesso di bombardare da mesi il terrore non passa mai. Quando ti trovi davanti alla tua vecchia casa, ripensi alla tua famiglia e inizi sempre a piangere, non puoi farne a meno. Guardi in alto, e nella desolazione del cielo vedi un puntino, un puntino nero... e nella testa calma piatta.

Una bomba. Cade, fischia, uccide. Va giù giù giù, nelle ossa ti arriva e non cade mai, rimane a mezz'aria, il dolore non fugge dal corpo, il tempo non esiste più.

Non puoi pensare, non sei capace di farlo. Le gambe sono ferme, non riesci più a muoverle - muovile! muovile! - ma non si muovono. Sei già morto.

Allora rieccoti nel giardino con gli amici quel giorno c'era il tacchino sul piatto ma a te non piace non sai perché non ricordi cos'è un tacchino e sei alla verifica e non sapevi niente e avevi paura ed era tutto bianco tutto bianco e vuoi vederlo ancora vuoi luce vuoi vita vuoi pensare capire ridere MUOVERTI vuoi sparire ma non hai più tempo.

Boom.

La città era irriconoscibile.

Tutto attorno ormai era distrutto: dove una volta c'erano case, negozi, luoghi di culto, attività per ragazzi, non c'era più niente.

Cumuli di macerie tutti uguali non lasciavano trasparire nulla di quel che c'era stato prima.

Informi mucchi di mattoni lì dove solo qualche minuto prima c'era un'intera città.

Lamenti si alzavano forti e strazianti.

Qualcuno di vivo c'era ancora, qualche povero cristo circondato da uno scenario post-apocalittico, un luogo talmente desolato da non sembrare nemmeno reale.

La guerra aveva svuotato le persone dai sentimenti, le aveva rese indifferenti di fronte alla morte, quasi fosse un'amica, una presenza tangibile, quotidiana.

Nelle strade la gente vagava con gli occhi vuoti e l'anima altrove. Sembrava quasi che le persone stessero vivendo nel loro corpo, ma non fossero consapevoli di ciò che accadeva perché lo shock di quel tempo chiamato "guerra" era stato talmente grande che non tutti avevano avuto la capacità e la forza di superarlo. Molti avevano perfino perso la speranza di un futuro migliore.

La città era irriconoscibile.

Nelle strade solo mezzi militari a presidio del quartiere. Se mai qualcuno è rimasto all'interno di quelle case e non è già fuggito, non osa uscire. Nei negozi le saracinesche sono abbassate, solo le insegne colorate a smorzare la desolazione della strada. In fondo un cumulo di terra precede la voragine di una bomba. A fianco dei marciapiedi auto distrutte. Alcuni edifici sono ridotti ad un cumulo di macerie. Persone in abiti dal colore cupo contemplan le rovine. Il vento muove brandelli di stoffa, fantasmi superstiti di una dolorosa guerra.

Lascio il luogo in cui sono nato. Il mio passato annientato in breve tempo. Dentro di me solo rabbia e tanta tristezza, sfogati in incontrollati pianti. Se ne fossi capace, cancellerei questa desolazione. Invece sono impotente, in balia di decisioni scellerate e giochi di potere di chi non ha valutato le conseguenze di questo conflitto.

Ora cosa ne sarà della mia vita? Davanti a me il vuoto. L'unica possibilità che mi resta è la fuga, il più lontano possibile, ma ovunque andrò non smetterò di coltivare il desiderio di ritornare in questa mia città.

## **EPILOGO**

*IL NONNO SI È ALZATO E SENTO CHE SI STA LAVANDO IL VISO CON QUELLA POCHISSIMA ACQUA CHE ANCORA C'È NEL CATINO.*

*DEVO SVEGLIARMI, FARE PRESTO PERCHÉ È QUASI GIORNO. I RITMI DEL NONNO SCANDISCONO LA MIA GIORNATA PERCHÉ PER ME BUIO E LUCE SONO SCONOSCIUTI: SONO CIECO DALLA NASCITA.*

*È A QUEST'ORA CHE I MIEI FRATELLI E I RAGAZZI DEL CAMPO SI AVVENTURANO COME PICCOLI AVVOLTOI NEI VILLAGGI VICINI IN CERCA DI CIBO. MI VESTO IN FRETTA, ESCO, CHIAMO SOTTOVOCE HABIB MIO FRATELLO, MA NESSUNO RISPONDE. IL NONNO SI AVVICINA E MI DICE: "TORNA DENTRO, SONO GIÀ ANDATI." RIENTRO A MALINCUIORE NELLA TENDA E SCALDO UN PO' DI ACQUA SULLE BRACI PER IL THÈ.*

*BEVIAMO IN SILENZIO, DA LONTANO SI SENTONO I PRIMI BOATI. IL NONNO CON LA VOCE SPEZZATA DICE: "OGGI SARÀ UNA LUNGA GIORNATA. NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA."*

*NON HO MAI CAPITO COME LUI PREVEDESSE CERTE COSE, MA AVEVA TERRIBILMENTE RAGIONE: I MIEI FRATELLI E I MIEI AMICI NON TORNARONO PIÙ AL CAMPO, COSÌ COME MESI PRIMA NON FECERO RITORNO I MIEI GENITORI.*

*È DIFFICILE PER ME TORNARE CON IL PENSIERO A QUEGLI ATTIMI MENTRE ORA STO COMODAMENTE SORSEGGIANDO DEL THÈ CON I MIEI NIPOTI IN QUESTA COMODA CASA. CHISSÀ... FORSE UN GIORNO TUTTO QUESTO LO RACCONTERÒ ANCHE A LORO.*

## **TRENTA SECONDI (30'')**

*è stato scritto da*

Lamia Azouak, Alessia Bassani, Samuele Battistel, Cristina Bonan, Filippo Bordin, Elisa Bortolamiol, Erika Campigotto, Matteo Cappelletti, Davide Cassol, Giulia Cecchin, Nicole Corso, Samuele Dalla Caneva, Ethan Santiago De Toffoli, Francesca Decet, Maria Cristina Meianu, Emma Paganin, Francesco Pasqualetto, Michele Pauletti, Beatrice Possamai, Anna Rento, Sara Rizzotto, Federico Slongo, Linda Taiappa, Sofia Tonet

*coordinati dall'insegnante Annarosa Cavallari*

*ottobre 2019 – gennaio 2020*